

Il Vampiro

Affido queste parole alla carta, o mio sfortunato amico, per chiederti scusa, per mondare la mia anima dalla colpa per la tua morte iniqua, che io, altrettanto ingiusto essere, ho provocato in una tiepida notte di primavera.

Quella sera la mia fame era già stata placata ed erravo meditabondo tra le strade di Parigi godendomi la magnifica umanità che anima le sue strade. Era quasi mezzanotte e la luna piena in cielo era al suo massimo splendore. Come al mio solito in quelle notti, mi fermai, confuso tra le ombre, ad osservare la magnificenza di *Notre Dame*.

La luce diafana che accendeva la città scivolava liquida sulle guglie di *Notre Dame* avvolgendole in fiamme di mercurio, rilucendo dei brillii multicolori di un diamante in ogni finestra su cui finiva per specchiarsi... la Gloria Divina non era mai stata così abbagliante come in quella tarda ora del giorno in cui tu moristi. Mi sentii, per i drammi di cui, incolpevole, mi macchiavo e per la stessa natura che una notte mi era stata donata, indegno anche solo di posare il mio sguardo antico sulle altrettanto antiche pareti della cattedrale.

Continuai, comunque, a fissare estasiato la danza di quelle fiamme argentea, dimenticandomi del tempo e del mondo che sciamava intorno al mio corpo freddo. Chiusi la mia mente ai pensieri che nuotavano nell'aria e i miei occhi alle aure umane che mi circondavano, godendomi lo spettacolo muto di *Notre Dame*.

Probabilmente anche tu guardavi, con lo stesso incanto, ciò da cui i miei occhi non riuscivano a staccarsi. Quando mi accorsi di voi i vostri sguardi erano rivolti all'abside della cattedrale.

Non vi diedi subito molta attenzione. Sembravate una coppia di amanti che godevano, l'una nelle braccia dell'altro, dei riflessi sull'acqua scura della Senna che scorreva sotto il cemento del ponte su cui sostavate. Dopo secoli mi fa' ancora male guardare gli innamorati, sentire il calore che emanano, un calore così intenso da bruciare una vita, ma non abbastanza da scaldare le mie mani fredde, le mie membra marmoree... il mio cuore.

Ma non eravate voi ad abbracciarvi, vero?

Qualcosa più forte dei miei blocchi mentali si insinuò nella mia mente e agli occhi voi eravate stretti, uniti in un abbraccio innamorato. Rispondendo alla gelosia che mi pungolò il petto, distolsi subito lo sguardo e continuai a rimirare la cattedrale. Ma tutto era cambiato. La visione che mi stava davanti non era più così estatica, aveva perso la sua forza. L'intensità che emanava dai vostri due corpi era così magnetica da attirare il mio sguardo come se fosse colmo di ferro. Non riuscii a credere ai miei occhi immortali.

Ve ne stavate appoggiati al parapetto del ponte senza che nessuna parola rompesse il vuoto che c'era tra voi. I vostri occhi non si cercavano, i tuoi persi sulle sculture di *Notre*

Dame, i suoi nel cupo gorgogliare dell'acqua. Ma quello che mi sorprese non era visibile. Quello che mi sorprese erano le braccia che si allungavano da voi, che si fondevano, protuberanze invisibili delle vostre aure. Come due gemelli che venivano separati i vostri spiriti si allungavano disperati l'uno verso l'altro, unendo i colori, quasi a voler lasciare nell'altro un pezzo del proprio essere. Così vidi vortici in cui un tenue color lavanda si mesceva al tuo azzurro e insieme si accendevano di guizzi rossi di passione. Cupe nubi nere, però, soffocavano l'intensità di quei colori pieni d'amore. Era come guardare i rigogliosi paesaggi terrestri attraverso uno spesso strato di nebbia.

Mi apparve subito chiaro cosa creava il temporale che squassava le vostre anime. Sementi di dubbio avevano fatto crescere spaventosi colori omicidi nella tua aura. Stavi generando tu stesso il dolore che vi affliggeva.

Non riuscivo a sopportare la vista dei tuoi dubbi, non riuscivo a sopportare l'idea che stessi uccidendo una parte della tua anima, unica cosa veramente immortale di un uomo. Forse non comprenderai ciò che dico adesso o ciò che dissi allora.

Lei se ne andò. Le lacrime le cadevano dal viso come pioggia in autunno rendendo il paesaggio che viveva sul suo volto triste e sconsolato. Fece qualche passo poi si guardò indietro, ti guardò, ma tu eri troppo impegnato ad osservare il tuo fantasma specchiato nell'acqua e non le badasti. Che errore. Quando fosti tu, piangendo, a girarti, lei era ormai lontana confusa tra le luci dei lampioni.

In tutto il millennio che mi separa dalla mia nascita umana non ricordo di aver mai ascoltato un grido più atroce di quello della tua anima ferita che la chiamava protesa ancora verso di lei, verso i suoi colori che andavano ormai scomparendo affogati in un triste incedere di cupe tonalità. Fu quel disperato grido di solitudine a muovere il mio corpo, ad annientare la mia volontà di non interferire nelle vicende dell'uomo.

Con il soffio di un delicato zefiro mi spostai accanto a te.

Misero mortale, che avesti la sfortuna di incorrere nelle ire di un principe solitario. Come hai potuto, ignorante mortale, offendermi a tal punto con la tua stupidità da cancellare secolari tradizioni, per me sacre come il sangue che mi nutre.

Avesti appena il tempo di accorgerti della mia figura imponente ferma presso di te prima che i miei denti affondassero nella carne morbida del tuo collo, pungendo la giugulare. Bevvi avidamente con la tua carcassa stretta al corpo che tremava violentemente nel impeto del dolore che ti iniettavo. Non fui mai così disperatamente cattivo con una preda. Mi sono sempre accompagnato ad una morte misericordiosa colma di visioni di paradiso e sensazioni al limite di quello che voi mortali provate in un unione sessuale e di cui ormai ho perso ogni ricordo. Ma con te no! Mi vendicai della sofferenza che mi donasti, dei ricordi che erano rimasti sepolti nella memoria per secoli e che tu invece riportasti alla superficie. La solitudine dell'immortalità notturna. L'amore che nel millennio della mia vita mi era sempre sfuggito. La mancanza perenne dell'astro

luminoso.

La mia anima condannata si unì alla tua in urlo di estrema sofferenza. Il mio cuore si unì al tuo negli ultimi battiti.

Sollevai la bocca scarlatta dal mio pasto che ti rimanevano solo alcune gocce di vita. Volevo toglierti tutto e subito, volevo regalarti la vita notturna di noi bevitori di sangue, la nostra solitudine, il gelo che ci accompagna ogni notte per l'eternità. Solo così ti avrei dato modo di espiare alla tua stoltezza: maledicendoti.

Ti parlai

«Tu sciocco, stolto di un mortale, dovresti morire e rinascere per vivere almeno altri mille anni prima di riuscire a comprendere solo la metà del dono che hai gettato. Ma sotto questo cielo buio la Morte sono io. E non sono una morte misericordiosa»

Mi rituffai nelle tue vene.

Non ero soddisfatto, però. Non potevo limitarmi a rubarti la vita, a cibarmi della tua stessa anima, dovevi comprendere. Ora che morivi dovevi comprendere la furia che avevi potato alla vita. Solo così mi sarei placato.

Vedesti il futuro. Dolci immagini di felicità non lontane, ma ormai lontanissime. Bambini, due gatti e una donna innamorata. Mi staccai ancora. Ormai ti rimaneva quell'unico soffio di vita che separa dal freddo eterno del corpo. Ti guardai in volto. Dagli occhi spalancati sui ricordi del futuro scendevano lacrime inarrestabili, le ultime che il tuo corpo avrebbe versato. Le labbra esangui aperte in un urlo che i polmoni rendevano muto incapaci di muoversi, stretti a quell'ultimo battito di vita che ancora udivo in te. Mi sentii soffocare, ricolmo di colpa. Le tue guance avevano perso tutto il colore e gli occhi si stavano facendo vitrei. Vidi l'ombra che mi cammina al fianco, allungarsi su di te inesorabile, aumentando la morsa della mia colpa.

Furibondo sollevai il tuo corpo, ormai freddo quanto il mio, sopra la testa e lo scaraventai lontano nelle acque della Senna silenziosa. Ascoltai il tonfo che produsse ripercuotersi nelle stanze vuote del mio cuore in eco piene di accuse. Non riuscii a staccarti gli occhi di dosso. Vidi il tuo soprabito sollevarsi intorno a te gonfiato dall'acqua come le ali nere di un corvo si gonfiano all'aria. Volasti indenne per qualche metro sorretto dalle tue ali nere, poi esse si spezzarono trascinandoti a fondo. Ti vidi scomparire lentamente, un pezzetto alla volta sentendomi sempre più colpevole, fino a che i tuoi occhi, ancora sbarrati, si fissarono su di me pieni di acqua... ricolmi di lacrime. Per qualche secondo, tu morto, continuasti a guardarmi mentre affondavi nell'oscurità chiedendomi forse perché o forse maledicendomi per non averti dato ciò che neppure a me fu dato: un'altra possibilità.

Spero che il tuo fantasma errabondo stia ascoltando queste parole: mi dispiace. La morte è l'unica cosa che conosco e che conoscerò per sempre.

Mi dispiace.